

Flick: così regole intimidatorie per i magistrati ma va assicurato il risarcimento del danno

La corruzione

Va reintrodotta il falso in bilancio e chiesta trasparenza alle imprese

Le impugnazioni

I tre gradi del processo sono la garanzia contro ogni errore giudiziario

Il costituzionalista: «L'Europa non ci ha chiesto di introdurre la responsabilità diretta»

Maria Paola Milanese

Professore Giovanni Maria Flick, secondo l'emendamento votato alla Camera il magistrato che sbaglia deve risarcire direttamente il danno. Le regole attuali non bastano?

«Da tempo l'Europa ci chiede norme più efficaci a garantire una copertura totale dei danni derivanti dalla responsabilità dei magistrati. Il sistema ora in vigore non ha funzionato in modo soddisfacente, perché la procedura - a partire dal filtro di ammissibilità - è troppo macchinosa. Il cittadino che si ritiene danneggiato, comunque, non può rivalersi direttamente nei confronti del magistrato, ma deve farlo attraverso lo Stato, che successivamente può farsi "ripagare" dal magistrato stesso».

L'Europa ci chiede di scavalcare lo Stato e far pagare direttamente giudici e pubblici ministeri?

«Bruxelles ci ha chiesto norme più efficaci, non ci ha detto di introdurre la responsabilità diretta. È una momentanea maggioranza parlamentare che sembra interpretarla in questo modo».

C'è un che di intimidatorio nella norma appena approvata?

«È come intervenire con una vecchia chiave inglese in un meccanismo che esige cacciaviti di precisione».

Garanzia sicura del disastro.

«Una cosa è assicurare il risarcimento del danno, un'altra permettere di agire direttamente nei confronti del magistrato. C'è senza dubbio un aspetto che può diventare intimidatorio, soprattutto da parte di chi ha mezzi e risorse.

Non ha senso pretendere che giudici e pubblici ministeri vengano trattati come tutti gli altri funzionari pubblici; basti il fatto che il magistrato, per definizione, dà torto a una delle parti e ragione all'altra. Proprio per questo esistono le impugnazioni».

Ci sono profili di incostituzionalità nell'emendamento del leghista Gianluca Pini?

«Non vedo questo rischio. Non confondiamo l'incostituzionalità con l'inopportunità. Ciò che si teme è una patologia nell'utilizzo della norma, un suo abuso».

Il voto della Camera arriva nel pieno degli scandali Expo e Mose. C'è più attenzione nei confronti di chi deve far applicare la legge e meno nei confronti di chi la infrange?

«Non c'è mai un momento opportuno per affrontare provvedimenti di giustizia, perché ci sono sempre processi in corso e vicende politiche collegate. Detto questo, in Italia c'è un forte senso di garantismo: ci si difende più dal processo che nel processo, c'è una moltiplicazione delle garanzie, è forte il rischio della prescrizione. Comunque, non mi sento di condividere la sua affermazione».

Se un magistrato sbaglia spesso - perché i suoi imputati vengono sempre assolti o perché le sue sentenze vengono smentite nei gradi successivi - non dovrebbe essere il Csm a dirgli che "deve cambiare mestiere"?

«Se si verificassero simili casi, significherebbe che la valutazione del magistrato non funziona. Che le toghe sbagliano è scontato, tanto che esistono più gradi di giudizio. Il problema, però, è un altro: se si dilata eccessivamente la responsabilità del magistrato, si finisce per metterne a rischio l'indipendenza, limitandone la libertà di decisione».

Che cosa pensa degli scandali Expo e Mose?

«Parto da lontano. Nel 1998, per uscire da Tangentopoli evitando che tutto finisse con maxiprescrizioni - come poi è accaduto - proposi, da ministro di Giustizia, il Daspo».

Aveva già questo nome?

«No, ma la sostanza era la stessa: confessa, paga e lascia la politica o il mondo degli appalti. Così si sarebbe evitato di incardinare processi che mai sono arrivati a conclusione. Sa quale fu la reazione? Sdegno generale contro "il colpo di spugna", così lo definirono. Sono passati sedici anni e nulla è cambiato».

E ora ci sono Expo e Mose.

«Per il Mose provo sconcerto. Per l'Expo, avendo lavorato per circa tre mesi sul tema della legalità - me lo chiese il sindaco di Milano Giuliano Pisapia - so che abbastanza si è fatto contro le infiltrazioni della criminalità organizzata e meno per prevenire la corruzione».

Il governo si appresta a dare poteri speciali a Raffaele Cantone, garante anticorruzione per l'Expo. Ma ci vorrebbe un miracolo...

«A Cantone devono dare i poteri che chiede. Il suo compito non è scoprire la corruzione commessa - cosa che spetta ai magistrati - ma prevenirla».

Per l'esposizione internazionale del 2015 il Daspo è difficile, perché significherebbe bloccare i cantieri.

«È vero. Questo è il risultato di un classico costume italiano: si lavora sempre sull'onda dell'emergenza, così la legalità viene dimenticata. Non so quali poteri debba avere Cantone, so però che gli strumenti tecnologici hanno aiutato a frenare l'inquinamento della criminalità organizzata e che potrebbero servire anche contro i corrotti. Ho trovato molto interessante che Giorgio Squinzi, all'assemblea generale di Confindustria, abbia chiesto trasparenza anche alle imprese. L'idea che deve passare è che il corrotto fa male alla categoria. Non basta indire convegni sulla corruzione - fenomeno di cui ormai si sa tutto in teoria - o invocare nuove norme penali, anche se ritengo indispensabile reintrodurre il falso in bilancio. Ora è il momento di pretendere che la cultura della trasparenza si imponga a tutti i livelli della pubblica amministrazione e dell'impresa; è la forma al momento più efficace per un controllo diffuso di legalità ed efficienza».